Conclusa la visita del presidente USA in Medio Oriente

Nixon assicura ad Hussein più soldi e più armamenti

Dichiarazione intransigente di Rabin, mentre l'aviazione di Tel Aviv scatena nuovi attacchi contro il Libano meridionale — Fahmy: Israele deve sottoscrivere il trattato di non proliferazione nucleare

BEIRUT, 18.

Con la partenza da Amman, avvenuta nel primo pomeriggio di oggi, il presidente americano Richard Nixon ha concluso ufficialmente la sua visita in Medio Oriente, che lo ha portato successivamente in Egitto, Arabia Saudita, Siria, Israele e Giordania. Il rientro a Washington avverrà domani: Nixon ha pernottato infatti alle Azzorre, dove ha cenato con il presidente portoghese generale De Spinola. I due statisti avranno colloqui ufficiali domani mattina alle 10.

I risultati della visita ad Amman erano abbastanza scontati, anche se re Hussein non ha avuto tutte le soddisfazioni che chiedeva: in particolare, nel comunicato finale congiunto non si fa alcun cenno della richiesta, avanzata dal monarca hashemita, che Kissinger compia un nuovo viaggio in Medio Oriente per negoziare il «disimpegno militare» nella Valle del Giordano. In proposito, il quotidiano cairota *Al Ahram* afferma stamani che, prima ancora di lasciare Washington, Nixon aveva ricevuto un «piano di disimpegno» elaborato dallo stesso Hussein.

In ogni caso, il comunicato finale parla di «sostanziale aumento dell'assistenza militare ed economica degli Stati Uniti alla Giordania nei prossimi dodici mesi»; esprime l'appoggio giordano alla «significativa azione diplomatica che gli Stati Uniti hanno svolto per aiutare a ripristinare la pace nel Medio Oriente»; annuncia che re Hussein si recherà presto negli USA per discutere con Nixon la realizzazione degli «obbiettivi della risoluzione 338 del Consiglio di sicurezza»; informa che una commissione congiunta sarà nominata fra breve per organizzare la cooperazione fra i due Paesi nel settore economico, commerciale, militare, tecnico-scientifico, culturale.

Al momento della partenza dell'aereo presidenziale, Hussein ha reso omaggio agli sforzi di Nixon per la ricerca di «una pace giusta, onorevole e duratura in questa parte del mondo»; pace giusta che peraltro non è concepibile — aveva detto lo stesso Hussein nel corso del banchetto in precedenza offerto all'ospite americano — senza il ritiro israeliano da tutti i territori arabi occupati, compresa Gerusalemme, e senza il ripristino dei legittimi diritti del popolo palestinese.

A questo proposito, non appaiono certo incoraggianti le dichiarazioni rese, ieri sera, dal premier israeliano Rabin il quale ha detto che Israele è pronto, come ha consigliato Nixon, a fare concessioni territoriali per facilitare la pace, ma che tuttavia «non si pone la questione di un nostro ritorno alle linee del 4 giugno 1967».

La sua concezione della «pace», del resto, Israele la ha confermata ancora una volta questo pomeriggio, scatenando — subito dopo la partenza di Nixon dal Medio Oriente — nuovi violenti attacchi aerei contro il Libano meridionale. Il pretesto è sempre lo stesso: colpire le «basi dei terroristi»; in realtà, come al solito, sono stati bombardati villaggi civili e colpite le popolazioni inermi. L'attacco ha avuto come obbiettivi i villaggi di Hashbaya, Rashaya al Wadi ed altre località circostanti. Una persona è rimasta uccisa, oltre sei ferite.

Dal canto suo, la Resistenza palestinese ha duramente polemizzato con quella parte del comunicato israele-americano in cui si invitano i paesi arabi «ad impedire l'organizzazione di forze irregolari o bande armate, mercenari compresi, il cui scopo è di effettuare incursioni nel territorio di un altro Stato». «L'amministrazione imperialista americana — ha detto un portavoce palestinese — non ha il potere di disporre a suo comodo del destino del mondo»; la «sicurezza» che Nixon ha garantito ad Israele «non potrà diventare una realtà, perchè nessuna forza al mondo potrà soffocare la volontà del popolo palestinese, che è determinato a proseguire la sua giusta lotta allo scopo di recuperare i suoi legittimi diritti sul suo territorio nazionale».

Nixon si è lasciato uno strascico di polemiche anche in campo nucleare. Mentre a Tel Aviv l'opposizione di destra preannuncia una mozione di sfiducia al governo (perchè non ha reagito «fermamente» alla fornitura di materiale nucleare all'Egitto), il ministro degli esteri egiziano Fahmy ha dichiarato che «una delle condizioni fondamentali per una duratura e giusta pace in Medio Oriente è che Israele sottoscriva senza riserve il trattato di non proliferazione nucleare» (che l'Egitto ha già firmato, ma non ancora ratificato). In caso contrario, e se Israele volesse produrre bombe atomiche, sappia — ha aggiunto Fahmy — che anche l'Egitto è in grado di dotarsi di ordigni nucleari, avendo gli scienziati e la tecnologia necessari.

Fahmy ha inoltre denunciato gli attacchi israeliani contro il Libano, ammonendo che l'Egitto «non se ne starà con le mani in mano».

RASSEGNA internazionale

Una nuova corsa alle atomiche?

L'Egitto è in grado di produrre armi nucleari ed è deciso a farlo se Israele, che dispone già di tale capacità, compirà passi in questa direzione. L'annuncio, dato dal ministro degli esteri Fahmi nella sua intervista a *Al Akhbar* pochi giorni dopo la pubblicazione del comunicato che rendeva noti gli accordi americano-egiziani per una cooperazione nucleare, introduce un elemento nuovo e preoccupante nella già difficile situazione medio-orientale e una nuova incognita in quella internazionale. Per la prima volta il cosiddetto «equilibrio del terrore» viene evocato come una componente del nuovo assetto pacifico che dovrebbe sostituirsi alla spirale dei ricorrenti conflitti arabo-israeliani. Contemporaneamente, si accentua la poco rassicurante tendenza alla proliferazione delle armi di sterminio.

Nè la prima nè la seconda constatazione legittimano un giudizio negativo sul modo come la questione viene impostata da parte egiziana, per quanto riguarda il conflitto con Israele. Come Fahmi ha tenuto a sottolineare, l'Egitto è tra i firmatari del trattato contro la proliferazione, promosso congiuntamente nel 1968 dall'URSS e dagli Stati Uniti, mentre Israele si è astenuto dal sottoscriverlo. Di più: il governo del Cairo si dichiara pronto a restar fuori dalla corsa alle atomiche, se quello di Tel Aviv è disposto a prendere impegni sullo stesso terreno. Lo «avvertimento», come Fahmi lo ha definito, viene dalla parte che ha dato prove inoppugnabili di voler lavorare a una soluzione pacifica del conflitto, tale da consentire una svolta verso l'utilizzazione costruttiva delle risorse finora devolute, in così larga misura, a fini militari.

Ma è un fatto che questa disposizione non ha trovato e continua a non trovare riscontro a Tel Aviv. Lo dimostrano non soltanto le posizioni ben note sul merito della vertenza ma anche il rifiuto di compiere un passo suscettibile di produrre, senza compromettere quelle posizioni, effetti indubbiamente distensivi, e la nuova ondata di recriminazioni contro il «protettore» americano, colpevole di portare avanti con eccessiva spregiudicatezza il preannunciato «raggiustamento» della sua politica medio-orientale. Nonostante le parole di pace di cui Nixon è stato prodigo durante la sua *tournèe*, la strada che conduce a un nuovo assetto giusto e duraturo nella regione rimane irta di difficoltà, ivi compresi gli elementi irrazionali che dominano le reazioni all'annuncio egiziano. Su questo sfondo, la costruttività della decisione americana di promuovere le aspirazioni nucleari di entrambe le parti (promesse analoghe a quelle fatte all'Egitto sono state fatte anche a Israele) appare per lo meno discutibile.

Da un punto di vista più generale, non si può fare a meno di rilevare che le dichiarazioni di Fahmi giungono a quarantotto ore di distanza dai *test* nucleari portati a termine, rispettivamente, dalla Francia e dalla Cina, *test* che fanno seguito, a loro volta, a quello indiano del mese scorso e sono accompagnati dal preannuncio ufficiale di un impegno pakistano nella stessa direzione. Nessuno di questi paesi ha firmato il trattato di Mosca contro la «proliferazione» delle armi nucleari, ma, mentre Parigi e Pechino avevano manifestato nei confronti di esso esplicite riserve, l'India e il Pakistan, erano sembrati volersi muovere, fino a ieri, sul piano di un'astensione volontaria dalla corsa alle armi più distruttive.

Nell'imminente vertice sovietico-americano di Mosca, i capi delle due maggiori potenze, che hanno preso anni or sono l'iniziativa di un'azione comune contro la «proliferazione» nucleare, esamineranno, come ha indicato Breznev nel suo discorso di venerdì, la possibilità di compiere ulteriori passi a questo fine. Non si può tuttavia fare a meno di rilevare le contraddizioni che si sono manifestate negli ultimi tempi nel processo avviato nel '68 dal trattato di Mosca e che hanno in qualche modo infirmato la «credibilità» delle prospettive da esso indicate. Unione Sovietica e Stati Uniti sono senza dubbio i paesi che più efficacemente possono e debbono agire per contrastare questa tendenza.

e. p.

Proteste per i «test» nucleari

Numerosi governi e portavoce di opinione pubblica hanno formulato ieri proteste contro gli esperimenti nucleari compiuti dalla Cina e dalla Francia, chiedendo urgenti misure contro la diffusione di questo tipo di armi.

Il governo giapponese ha compiuto un passo formale presso il governo cinese (che ieri ha ufficialmente confermato di aver effettuato un esperimento) e si è riservato di chiedere l'indennizzo per eventuali danni. Il governo australiano e quello indonesiano hanno inoltrato analoghe proteste per entrambi i «test».

A Washington, il segretario alla difesa, James Schlesinger, ha detto che il «test» cinese rispecchia «il ritmo lento» dello sviluppo degli armamenti nucleari in Cina, ma non ha fatto commenti di merito.

La TASS, in una rassegna della stampa internazionale, ha rilevato le proteste contro lo esperimento cinese.

Nel 25° anniversario della fondazione

Vertice del Comecon riunito a Sofia

Approvato un comunicato che conferma le prospettive di collaborazione con la CEE e sottolinea il successo della comunità socialista nel promuovere la prosperità degli stati membri e il benessere dei rispettivi popoli

SOFIA, 18.

Si è svolta oggi a Sofia la 28esima sessione del COMECON, il Consiglio di mutua assistenza economica dei paesi socialisti, che quest'anno celebra il suo 25. anniversario. Ai lavori hanno partecipato delegazioni dei governi dell'URSS, Polonia, RDT, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Cuba, Mongolia, nonché rappresentanti jugoslavi. Tutte le delegazioni erano capeggiate, eccettuata quella di Cuba, dai primi ministri dei rispettivi paesi.

In una risoluzione approvata stasera gli Stati membri hanno affermato che «sono pronti ad estendere la cooperazione con tutti i paesi indipendentemente dal loro regime politico e sociale».

Il consolidamento della comunità dei paesi del Comecon non conduce alla creazione di un raggruppamento economico chiuso. Infatti, sulla base di un accordo speciale, si sviluppa la cooperazione multilaterale dei paesi del Comecon con la Finlandia nei vari campi dell'economia, della scienza e della tecnica, e si stabiliscono contatti anche con altri paesi. E' evidente, in questa sottolineatura, l'intenzione di confermare ed approfondire le prospettive di collaborazione con la CEE.

Nella risoluzione si afferma inoltre che «la fraterna collaborazione dei paesi del Comecon ha dato un notevole contributo alla realizzazione della politica dei partiti comunisti ed operai tendente all'avvicinamento e alla loro stretta cooperazione reciproca nella costruzione del socialismo e del comunismo». «L'esperienza ha dimostrato che la cooperazione fra i paesi del Comecon diventa un fattore sempre più importante della prosperità della loro economia, del benessere dei popoli e dell'avvicinamento del livello di sviluppo economico».

La sessione ha rilevato che la realizzazione del programma globale di integrazione economica socialista «rappresenta la via maestra del perfezionamento della divisione internazionale del lavoro, un possente strumento di intensificazione della produzione sociale di ciascun paese del Comecon, della conquista accelerata delle realizzazioni della rivoluzione tecnico scientifica».

«I paesi del Comecon, ispirandosi ai principi dell'internazionalismo proletario, si battono per l'ulteriore sviluppo dei rapporti economici con tutti i paesi socialisti che attualmente non fanno parte del Comecon. Assolvendo al proprio dovere internazionalista, essi hanno offerto un efficace sostegno alla lotta del popolo vietnamita contro l'aggressione imperialista ed oggi aiutano la RDV a ricostruire e sviluppare l'economia nazionale».

Nella sua risoluzione, la sessione afferma che «la distensione crea il terreno reale per la realizzazione pratica di un'ampia e duratura cooperazione con gli stati capitalistici sviluppati».

Indicazioni del voto sardo

(Dalla prima pagina)

gne, dei paesi che vivono sull'agricoltura e sulla pastorizia.

Oltre al successo comunista, gli altri aspetti salienti del voto in Sardegna sono la generale avanzata delle sinistre (il PSI, da solo, raggiunge quasi la percentuale ottenuta insieme al PSDI nel '69, e supera il risultato delle politiche, il PSDI avanza, il Partito Sardo d'Azione ottiene più del 3 per cento); la perdita secca della DC (meno 6,3 per cento sulle regionali, meno 2,6 sulle politiche), che paga così una politica disastrosa per la Sardegna, un metodo clientelare che ha aggravato ed esasperato, qui, tutti i «vizi» tradizionali della gestione democristiana del potere su scala nazionale.

Questa perdita assume in pieno il suo significato di richiesta di un rinnovamento profondo nel governo e nella vita non solo dell'isola, ma di tutto il paese, quando la si confronta alla sconfitta fascista, che vede i missini seccamente ridimensionati entro le tradizionali posizioni, della destra monarchica e fascista, con una perdita del 3,5 per cento rispetto al '72; e anche, quando si considera la graduale estinzione della pattuglia liberale, ridotta al 2,8 per cento con un solo rappresentante nel consiglio regionale.

Che il voto di domenica e le sue implicazioni politiche, vadano ben al di là dei confini dell'isola, per assumere invece un chiaro significato di valore nazionale è innegabile, dato il momento di acuta crisi politica in cui si colloca, data la coerenza fra il risultato di oggi e quello recentissimo del referendum, data infine la continuità che esso segna, nei suoi connotati fondamentali, rispetto alle elezioni politiche del '72. Del resto, tutti i principali commenti degli osservatori politici sottolineano proprio questo elemento: che, cioè, dal test della Sardegna esce una chiara indicazione politica di carattere nazionale, per una reale politica riformatrice.

«*Il risultato delle elezioni sarde* — ha ammesso l'on. Donat Cattin, leader della corrente di «Forze nuove» della DC — *conferma un notevole spostamento dell'elettorato a sinistra, massimi beneficiari i comunisti, il ripiegamento della DC, sospinta a recuperare a destra parte delle perdite, e la crisi dell'alleanza di centro-sinistra, riflesso in un deteriore quinquennio di sussultoria gestione regionale*». Tali effetti «*sono stati esaltati dallo storico errore del referendum*» ha detto ancora l'esponente dc: da essi bisogna dunque partire per «*un'analisi di fondo*», traendone «*le conseguenti determinazioni, con valore nazionale*».

Un dato di quest'analisi è che la DC ha mostrato in questa occasione «*un profondo deterioramento del partito, la sua inferiorità nel condurre la lotta politica con strumenti superati, a fronte della capacità che dimostrano invece i comunisti di organizzare la società che cambia*». L'amara autocritica si chiude nella constatazione che «*siamo arretrati di oltre dieci anni*». Quanto ai metodi di governo, in luogo di continuare per strade «*sbagliate, sotterranee e logoranti*», afferma ancora lo esponente della sinistra dc, «*è meglio mettere tutte le carte sul tavolo e esaminare alla luce del sole le possibilità di un franco rapporto con il partito comunista*».

Secondo un altro esponente della stessa corrente, l'on. Fracanzani, non è possibile fare «*come se nulla fosse accaduto*»; occorre che i massimi organi della DC, a partire dal Consiglio nazionale, operino «*un profondo ripensamento e iniziative di cambiamento a tutti i livelli*».

Anche secondo Galloni, della sinistra di «Base» della DC, i risultati sardi rappresentano «*un campanello d'allarme per l'intera DC sul piano nazionale*», e sottolineano «*la necessità di un radicale e immediato cambiamento nella DC di metodi, di uomini e di costume politico*», a costo di un inevitabile «*declino di credibilità*».

Il problema politico che si pone, afferma ancora Galloni, «*è quello di un diverso metodo di gestione del centro-sinistra, che rilanci la DC come forza politica capace di aprire un dialogo con la realtà mutata del paese, con i sindacati, con i giovani, con una parte dello stesso mondo cattolico che ha preso anche in occasione del referendum, una posizione più avanzata e più aperta della stessa DC*».

Un imbarazzato tentativo di spiegare il crollo dc appare oggi sul *Popolo*, nell'editoriale firmato dal vice segretario del partito Ruffini, che fra contraddizioni e reticenze cerca di minimizzare il significato del voto, affermando prima che l'unico riferimento possibile sono le elezioni politiche del '72 (anche rispetto alle quali, tuttavia, la DC ha perso il 2,6 per cento), poi che su queste elezioni hanno avuto grande influenza le vicende locali. Infine, anzichè trarre dai risultati un minimo di indicazione autocritica, Ruffini se la prende con gli alleati di centrosinistra, arrivando ad ammonirli astiosamente sul fatto che, comunque, la DC da sola è ancora più forte di loro.

L'importanza nazionale della svolta a sinistra che si è registrata in Sardegna viene sottolineata con forza nei commenti socialisti. «*Dopo lo splendido esito delle elezioni regionali sarde, in cui spiccano la grande affermazione del PSI e il forte incremento del PCI* — afferma una nota dell'agenzia «Nuova proposta», ispirata alle posizioni del ministro del lavoro Bertoldi — *si può tranquillamente affermare che è in atto nel paese uno spostamento a sinistra, determinato anche dalla "liberazione" di una consistente percentuale di voti democristiani che passano all'area della sinistra, determinando quel declino dell'egemonia della DC che è il dato più significativo del momento*».

Secondo Signorile, dell'ufficio di segreteria del PSI, il successo dei socialisti nasce «*dalla posizione antagonista alla DC in un quadro democratico tutto teso a recuperare l'intero peso delle forze popolari in una politica economica e democratica che utilizzi le energie profonde del paese*».

Secondo il ministro socialista Mancini, di fronte al successo del PSI e del PCI e all'avanzata generale delle sinistre «*la politica della perenne rincorsa a destra del partito di maggioranza relativo mostra ora tutti i suoi limiti, e che quindi occorre invertire la rotta*».

Secondo il socialdemocratico Orsello, infine, l'elettorato sardo, se pure ha confermato la «*scelta di centro sinistra*», ha inteso tuttavia tale politica «*con un accento più spostato a favore di un indirizzo riformatore*».

In vista del vertice di Bruxelles

Ministri Nato a Ottawa per la Carta atlantica

La riunione dei responsabili della politica estera dovrà varare i principi per il rilancio atlantico - L'atteggiamento egemonico americano e le opposizioni dei partners europei - Un grave discorso di Luns

OTTAWA, 18

I quindici ministri degli esteri dei paesi che fanno parte del Patto atlantico sono da oggi riuniti nella capitale canadese per portare «gli ultimi ritocchi» ed approvare la cosiddetta «Nuova Carta atlantica» che dovrà essere solennemente sottoscritta dai capi di governo nel vertice atlantico convocato come è noto per il 26 giugno prossimo a Bruxelles.

Ben poco si sa, fino ad ora, del contenuto di questa dichiarazione che secondo quanto ha detto ieri il segretario generale della NATO, Joseph Luns, «fisserà il corso del futuro dell'alleanza di fronte alle nuove sfide di un mondo in rapida trasformazione».

Si afferma che un accordo sia stato raggiunto fra Kissinger e il ministro degli esteri francese Sauvagnargues per conferire un carattere non obbligatorio, ma solo esortativo, al passaggio del documento che si riferisce all'impegno dei paesi membri a consultarsi fra loro.

L'idea di tale dichiarazione, come è noto, risale agli Stati Uniti. Fu Kissinger a formularne l'esigenza nell'aprile dello scorso anno, prospettando una ristrutturazione dei rapporti economici, politici e militari dell'alleanza nel quadro della NATO, tali da mantenere un ruolo predominante degli Stati Uniti e da vanificare ogni aspirazione dei partners europei ad affermare una loro identità politico economica. Come si ricorderà, il piano americano esposto da Kissinger incontrò fin dall'inizio l'opposizione di una serie di importanti paesi del blocco atlantico, tra cui la Francia, la quale fece chiaramente intendere i timori che la nuova dichiarazione legasse i partners della NATO con durissimi ed anacronistici impegni.

Questa opposizione mandò praticamente a monte le solenni celebrazioni del 25. anniversario dell'alleanza, il cui clou avrebbe appunto dovuto essere la firma della Nuova Carta atlantica nella sua versione americana. Lo stesso Nixon, che aveva previsto un suo viaggio europeo in quella occasione, fu indotto a rinunciarvi, anche per evitare lo smacco di una assenza dell'allora presidente francese Pompidou, il quale aveva fatto chiaramente intendere che la Francia non sarebbe stata presente ad un vertice atlantico alle condizioni americane. Anche oggi non è ancora noto se il neo presidente francese Giscard D'Estaing sarà presente al summit di Bruxelles del 26 giugno. A Parigi si è detto che molto dipenderà dai risultati della riunione odierna di Ottawa. Secondo il segretario generale della NATO, Joseph Luns, i ministri degli esteri attualmente riuniti ad Ottawa sarebbero vicini ad un accordo che costituisce «il continuo rafforzamento e la vitalità dell'alleanza». Ma secondo gli osservatori politici la dichiarazione sarebbe redatta in modo da mostrare solo simbolicamente la presenza di unanimità. Durante gli incontri preliminari, infatti, i rappresentanti della NATO hanno speso non pochi sforzi per elaborare la bozza di questo documento, che tende a mascherare la crisi interna della comunità atlantica, che va sempre più avanti nella misura in cui avanza il processo di distensione. Non è un caso che lo stesso Luns abbia aperto i lavori di Ottawa oggi con un discorso tipico da guerra fredda e che contrasta persino con le linee di politica estera degli Stati Uniti nei confronti dell'Unione Sovietica. Egli ha infatti affermato che l'Unione Sovietica considera la distensione come «un processo a senso unico» e che pertanto (questa è praticamente la tesi sottintesa da Luns) occorre raccogliersi sotto l'ombrello protettore degli USA.

L'Inghilterra a quanto rilevano gli osservatori politici — si è pronunciata contro l'inserimento nella dichiarazione di un qualsiasi accenno alla alleanza europea e in genere a qualsiasi alleanza concreta tra i paesi della CEE. Si ritiene pertanto che questo punto della dichiarazione avrà un carattere assai vago. Non sono ancora pienamente risolte nemmeno le divergenze riguardanti le modalità delle consultazioni tra Washington e la CEE. Nel recente incontro dei ministri degli esteri della CEE a Bonn è stato raggiunto un accordo sul sistema di consultazioni con gli USA su una «base duttile e graduale». Tuttavia perché esse possano aver luogo occorre il consenso unanime di tutti i paesi dei «nove» ed è proprio questo — sottolineano gli osservatori — che è assai difficile ottenere.

Delegazione del PSI al Cairo e a Damasco

E' rientrata da una visita in Egitto e in Siria una delegazione del PSI, diretta dall'onorevole Enrico Manca dell'ufficio di segreteria del partito. La delegazione ha definito «un rapporto permanente di scambio di esperienze e di informazioni fra il PSI, l'Unione socialista araba della RAE e il Baas siriano. Particolare risalto è stato dato al problema dei rapporti tra il socialismo europeo e il socialismo arabo».

Nei comunicati congiunti approvati al Cairo e a Damasco è stata ribadita l'esigenza del ritiro israeliano dai territori arabi occupati, della garanzia del diritto di autodeterminazione al popolo palestinese e di un accordo di pace che tuteli la sicurezza di tutti i paesi e popoli della regione.

Movimento di protesta nell'Angola

150 militari portoghesi rifiutano di combattere

Ufficiali e sottufficiali pubblicano un «manifesto»

BRAZZAVILLE, 18

Fonti del *Movimento popolare per la liberazione della Angola* (MPLA) hanno dato notizia di un movimento di ribellione contro la guerra coloniale sorto nelle file delle forze portoghesi in Angola.

Secondo informazioni provenienti da quel territorio, hanno riferito le fonti, centocinquanta tra ufficiali e sottufficiali di un'unità di cacciatori del 4519. battaglione, di stanza a Tchivovo, si sono rifiutati di obbedire all'ordine di affrontare in combattimento a Belize, nell'*enclave* di Cabinda, i guerriglieri del MPLA.

I militari, trasferiti in Angola dopo il 25 aprile, hanno reso pubblico tramite un loro portavoce, il capitano Fernando Faria de Castro, un «manifesto» nel quale affermano che gli ordini loro impartiti contrastano con gli obbiettivi del movimento antifascista delle forze armate e che il MPLA è il solo autentico interlocutore del Portogallo nella necessaria trattativa per l'indipendenza dell'Angola.

Gli ammutinati fanno inoltre appello ai loro commilitoni delle altre unità contro la continuazione di una «guerra ingiusta» e chiedono l'immediato riconoscimento del diritto dei popoli delle colonie all'indipendenza.

Secondo le stesse fonti, settecentocinquanta civili e venticinque soldati coloniali hanno lasciato lo «aldeamento» (villaggio strategico) di Sanga per raggiungere Cabinda.

A Can Tho nel Delta del Mekong

Centinaia di monaci buddisti contro Thieu

Manifestazione contro l'assassinio di 4 monaci da parte della polizia di Saigon - Pretestuose accuse USA alla RDV

SAIGON, 18

Centinaia di monaci buddisti hanno manifestato questa mattina per il secondo giorno consecutivo protestando «per la morte — informa l'agenzia americana AP — di quattro confratelli e contro l'arruolamento di monaci buddisti nelle forze armate» di Van Thieu. La manifestazione è avvenuta a Can Tho, nel delta del Mekong, regione dove il 1. giugno avvenne il tragico episodio sul quale oggi stesso, il governo rivoluzionario provvisorio ha inviato una nota alla Commissione internazionale di controllo (CICS) chiedendo l'apertura di un'inchiesta. Oltre ai quattro monaci uccisi, una decina rimasero feriti.

«Durante una manifestazione — dice la nota — nella città di Kien Thanh, nella provincia di Kien Giang, la polizia di Saigon ha ucciso quattro monaci buddisti ferendone altri dieci. Quindi, per nascondere i suoi misfatti, il governo di Saigon ha diffamato il GRP, attribuendo la responsabilità degli incidenti alle forze armate di liberazione».

«L'incidente di Kien Thanh — prosegue la nota — dimostra chiaramente che l'amministrazione di Saigon cerca di attuare un piano premeditato mirante a uccidere numerosi civili innocenti per attribuirne poi la responsabilità al GRP mediante una campagna diffamatoria condotta con la complicità degli Stati Uniti».

La nota del GRP è stata consegnata al presidente di turno della CICS, l'ambasciatore ungherese Janos Lorincz.

Il fatto che i monaci buddisti rivolgano le manifestazioni in corso chiaramente contro Van Thieu taglia la testa al toro circa le responsabilità e i veri autori della strage.

Una grave e aperta violazione degli accordi di Parigi, che stabiliscono il divieto per gli Stati Uniti di interferire negli affari interni del sud Vietnam, è stata frattanto compiuta dall'ambasciata americana con una nota nella quale si pretende accusare la RDV di «cercare di conquistare il Vietnam del sud dopo che le trattative per la cessazione del fuoco si sono di nuovo interrotte». L'agenzia AP definisce la nota «uno dei comunicati più aspri rilasciati dopo la firma degli accordi di pace, circa 17 mesi fa». Il pretesto per tale nuova sortita americana viene indicato nell'interruzione dei negoziati per il recupero delle salme di piloti USA in territorio nordvietnamita, interruzione causata, come è ben noto, dall'ostinato rifiuto saigonese di riconoscere lo «status» diplomatico ai delegati del GRP e della RDV nelle commissioni costituite in virtù degli accordi.

Delegazione del PCI della sezione Agraria ospite del POUP

Su invito del POUP una delegazione di compagni in rappresentanza della sezione Agraria del CC del PCI è partita per la Polonia. Ne fanno parte i compagni Nino Tusa, membro del CC, Elsa Moccia, Libero Seghieri, Giuseppe Guarascio, Amedeo Cozzi, Lino Botteon.

I compagni si tratterranno in Polonia per una settimana e avranno incontri con i dirigenti polacchi per approfondire in particolare i problemi della zootecnia e dello sviluppo economico produttivo delle aziende contadine; i problemi del rapporto con il mercato, le questioni del rapporto città-campagna.

Il vertice del centro-sinistra

(Dalla prima pagina)

economica. Il segretario del PRI, La Malfa, ha infine svolto un intervento, prima del rinvio dei lavori al tardo pomeriggio, con il quale ha rilanciato la propria nota tesi della «politica dei redditi». Egli ha dichiarato successivamente ai giornalisti di mantenere un giudizio «*estremamente riservato*» sulla trattativa.

L'intervento di Tanassi è stato dedicato ai nuovi provvedimenti fiscali. Il ministro delle Finanze ha presentato le proposte di aggravio delle tasse e delle tariffe pubbliche discusse anche nei giorni scorsi in sede governativa. Si tratta di un maggiore onere previsto di circa 2500-3000 miliardi annui.

Ecco in sintesi le proposte del ministro delle Finanze:

1) aumento delle tariffe elettriche (al di sopra di un consumo mensile di 40 chilowattora), dei trasporti urbani, del gas e dell'acqua;

2) aumento dell'IVA (resterebbe invariata l'aliquota del 6 per cento, mentre verrebbe portata al 16 per cento l'aliquota attuale del 12% e al 24 per cento quella del 18%);

3) addizionale del dieci per cento sui redditi personali al di sopra della fascia imponibile dei quattro milioni;

4) aumento della trattenuta di acconto per i professionisti o aumento del prelievo ILOR;

5) aumento dell'IVA dal 6 al 12 per cento sui tagli delle carni bovine giudicati pregiati;

6) supertasse sulle auto e sui televisori. Tanassi avrebbe proposto di far versare a tutti i possessori di un'auto fino a 1050 di cilindrata un contributo (*una tantum*) di 5 mila lire e un contributo di 20 mila lire per i possessori di auto oltre i 1150 di cilindrata. Per i televisori, secondo Tanassi, il contributo richiesto dovrebbe essere di 10 mila lire.

Nel corso della discussione al «vertice» è stato affrontato anche il tema dell'evasione fiscale, un fenomeno che, come è noto, fa perdere allo Stato parecchie migliaia di miliardi. Non si è saputo con certezza, tuttavia, a che conclusioni si sia arrivati.

DE MARTINO e FANFANI

Un quadro più articolato della discussione svoltasi al «vertice» lo si è avuto soltanto quando, al momento della sospensione dei lavori — poco prima delle 23 —, sono state diffuse alcune indiscrezioni sugli interventi di De Martino e Fanfani, insieme a cenni, peraltro sommari, circa i temi toccati.

Il segretario del PSI ha affermato che i sacrifici che vengono richiesti al Paese debbono essere «*congiunti a un indirizzo che garantisca i livelli di produzione e di occupazione*», poiché sarebbe un grave errore «*aggiungere alle conseguenze dell'inflazione e del disavanzo valutario una recessione grave e di lunga durata, come accadrebbe se si mantenessero le misure restrittive del credito*». Più in generale, De Martino ha sottolineato la necessità di un «*rapporto di collaborazione con i sindacati*» ed ha soggiunto inoltre che «*occorre stabilire un rapporto diverso con le opposizioni costituzionali e in particolare con il PCI, mediante una sistematica consultazione sulle questioni di scelte importanti nell'economia e nella politica*». Il segretario del PSI ha detto anche che «*esigenza preliminare*» è quella della sicurezza dello Stato democratico nei confronti delle minacce dell'eversione fascista, chiedendo infine impegni concreti anche in relazione ai fascicoli dell'ex-SIFAR, non ancora distrutti (su quest'ultimo problema sarebbero emerse due tesi: una favorevole alla distruzione immediata per decisione del governo; e un'altra — caldeggiata da Tanassi — secondo la quale per un'operazione del genere sarebbe necessario un provvedimento di legge).

Il resoconto dell'intervento di Fanfani è molto generico. Il segretario della DC ha detto che si stava parlando della situazione economica in un quadro di «*corretti rapporti della ben definita maggioranza con le opposizioni e con i sindacati*»; ha soggiunto, quindi, che i crediti eventuali avrebbero dovuto andare prioritariamente alle imprese produttrici di beni per l'esportazione, oltre che per il Sud, l'agricoltura, la produzione energetica.

L'on. Fanfani, interrogato dai giornalisti, è tornato sull'argomento dei rapporti con le opposizioni subito dopo la riunione. La maggioranza, ha detto, «*accetta, nel modo che ritiene confacente alla sua sussistenza, le contrapposizioni con le opposizioni e ne trae frutti che ritiene utili a migliorare il lavoro della maggioranza senza insidiarne la vita*». Si è riferito, inoltre, alla formula usata in proposito da Rumor con il proprio discorso per la fiducia. Anche il segretario del PSDI, Orlandi, ha ricordato gli accordi per la formazione del quinto governo Rumor.

Colombo si è limitato a escludere che esista un accordo di massima sulle questioni di politica economica tuttora in discussione. «*Se* — ha detto — *ci fosse stato l'accordo, l'avremmo annunciato questa sera. Quello di domani è un incontro che serve a definire le cose*».

Attacco jugoslavo al «Popolo» per le questioni territoriali

BELGRADO, 18.

Il quotidiano jugoslavo *Politika* attacca il giornale italiano *Il Popolo* per aver pubblicato un articolo, in cui, scrive *Politika*, si cerca di nascondere rivendicazioni territoriali irredentiste ammantandole di un cosiddetto «spirito di De Gasperi».

Il quotidiano jugoslavo sostiene che gli irredentisti italiani continuano a minare il processo di allentamento delle tensioni già avviato in Europa.

«L'articolo — dice *Politika* — falsifica grossolanamente i fatti sulla situazione di Trieste, dell'Istria e della Venezia Giulia quale era durante la seconda guerra mondiale». E nonostante la realtà dei fatti *Il Popolo* ha risuscitato le rivendicazioni di cui De Gasperi si è fatto promotore nel settembre del 1945 quando sostenne che Trieste e Gorizia «non erano state liberate, ma occupate dai partigiani jugoslavi».

Politika soggiunge che la Jugoslavia ha fatto pervenire all'Italia un messaggio di disponibilità a continuare a sviluppare relazioni di buon vicinato se «i nostri vicini sono pronti a onorare i principi» a cui quelle relazioni si sono ispirate nei due decenni scorsi. «Il contenuto provocatorio dell'articolo del *Popolo* — afferma *Politika* — è un chiaro monito che in quegli ambienti del partito di governo che si riflettono nel giornale non esiste tale disponibilità».

«... Questa campagna volta a minare la pace e la sicurezza in Europa non è appoggiata dall'opinione pubblica democratica italiana ...», per la quale — conclude *Politika* — lo spirito di De Gasperi appartiene a tempi ormai passati «che neppure *Il Popolo* può più risuscitare».

Direttore
ALDO TORTORELLA
Condirettore
LUCA PAVOLINI
Direttore responsabile
Alessandro Cardulli

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4555

DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento su c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA annuo 40.000, semestrale 21.000, Trimestrale 11.000. ESTERO annuo 59.000, semestrale 30.500, trimestrale 15.750. ABBONAMENTO A 7 NUMERI: ITALIA annuo 46.500, semestrale 24.500, trimestrale 12.800. ESTERO: annuo 68.500, semestrale 35.500, trimestrale 18.300. COPIA ARRETRATA L. 300. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza San Lorenzo in Lucina 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688.541-2-3-4-5. TARIFFE (a mm. per colonna) Commerciale. Edizione generale: feriale L. 650, festivo L. 900. Cronache locali: Roma L. 150-250; Firenze L. 150-250; Toscana L. 100-150; Napoli-Campania L. 100-130; Regionale Centro-Sud L. 100-120; Milano-Lombardia L. 180-250; Bologna L. 200-350; Genova-Liguria L. 150-200; Torino-Piemonte L. 100-150; Modena, Reggio E. L. 120-180; Emilia-Romagna L. 100-180; Tre Venezie L. 100-120 - PUBBLICITA' FINANZIARIA LEGALE, REDAZIONALE: L. 1.200 al mm. Necrologie L. 500 per parola; partecipazioni lutto L. 500 per parola + 300 d.f.

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma - Via dei Taurini, 19